CAMERA DEI DEPUTATI N. 1026

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa del deputato CORLEONE

—

Istituzione dell'Ente nazionale
per le radiodiffusioni e per i servizi televisivi

Presentata il 25 luglio 1994

ONOREVOLI COLLEGHI ! — I convegni de il « Mondo » appartengono ormai al patrimonio della democrazia italiana, ad una stagione politica caratterizzata insieme da *intransigenza e concretezza*.

Nel 1960 veniva pubblicato da Laterza con il titolo « Verso il regime » il volume che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno che con le relazioni di Mario Boneschi e Leopoldo Piccardi denunciava la situazione in Italia in cui « la Costituzione è *rimasta come un edificio al rustico; privata* delle sue articolazioni democratiche, la Repubblica ha mantenuto la struttura centralizzata e autoritaria del vecchio Stato fascista e prefascista, le istituzioni sono avvolte in un'atmosfera di discredito e di sfiducia, il conformismo dilaga perché, *a torto o a ragione, il cittadino medio*, pressato dal bisogno, ritiene che all'infuori della protezione dei potenti nulla si possa avere e che, d'altra parte, ogni abuso sia possibile a chi gode i favori della classe politica. La crescente confusione fra Stato e governo, fra gli interessi e le leggi dello Stato italiano e gli interessi e le finalità di un'istituzione extrastatale verso la quale i governanti democristiani si mostrano più ossequienti che verso la Costituzione repubblicana; *la censura, larvata, capziosa, sorniona*, che raggiunge ogni attività del cittadino e insidia tutte le sue conoscenze; lo strapotere dei monopoli, che si servono dei mezzi pubblici per una politica privata, sono altrettanti fattori che fanno gravemente temere delle sorti delle democrazia *in Italia* ».

Dopo oltre trent'anni, in condizioni del tutto nuove e originali, con la caduta del potere democristiano e della partitocrazia, si torna a parlare di pericolo dell'instaursi di un regime.

È impressionante che tale denuncia nell'VIII Convegno degli Amici del Mondo (31 gennaio-1 febbraio 1959), trovasse il momento pregnante nella relazione di Ernesto Rossi « Per una riforma della RAI » perché « l'utilizzazione dei grandi strumenti moderni di persuasione, la radio e la T.V., per il "lavaggio dei cervelli", il graduale addormentamento dell'elettorato, la falsa euforia delle cifre ufficiali, il cieco egoismo dei privilegiati, la massificazione intellettuale del ceto medio, preparano il regime e creano le premesse di un nuovo tipo di dittatura morbida ».

Nell'introduzione Paolo Pavolini esplicitava il senso della proposta « Scopo di questi convegni, infatti, è suggerire temi di meditazione non linee o programmi politici, oppure affrontare particolari problemi concreti. Uno di questi problemi è rappresentato dalla radio e dalla televisione, strumenti per loro natura innocui e imparziali, di cultura, di diletto e di informazione, che per volontà del regime democristiano sono divenuti invece armi illegittime di pressione politica, veicoli di faziosità clericali, o semplicemente di scemenze. Ernesto Rossi ha preparato un completo progetto di riforma della RAI-TV che tende a riportare l'ente e le sue espressioni ai compiti che sono loro propri. In un intervento riportato in questo volume si dice che gli Amici del « Mondo » si sono dimostrati un pò simili al monte della favola, che dopo aver posto sotto accusa tutto il regime nel suo insieme e nei suoi maggiori istituti, si sono contentati di partorire il topolino della riforma di un ente di importanza assai inferiore ai temi trattati. Non siamo d'accordo con questo appunto. Con il progetto di riforma della RAI-TV gli Amici del « Mondo » hanno voluto dare un saggio di concretezza e fornire un esempio di come si deve affrontare in pratica un tema preciso, per portare subito la lotta con il regime in Parlamento, nei ristretti limiti in cui questa lotta oggi è possibile; per fornire a tutti i deputati e senatori di buona volontà un progetto già pronto su cui impegnarsi; per mostrare al paese quale può essere domani il metodo da usare per aprire nella sede adatta quella serie di dibattiti su argomenti precisi a cui gli zelatori del regime dovranno per forza rispondere. Se anche non sarà possibile raccogliere una maggioranza parlamentare per approvare il progetto degli Amici del « Mondo » sulla RAI-TV, e il Parlamento vorrà respingere questa ragionevole proposta, non si sarà certo perduto il tempo. Il regime va incalzato e logorato senza tregua; a questo progetto se ne aggiungeranno altri: prima o poi, è fatale, il paese finirà per comprendere ».

Tale fiducia riposta nella capacità dei cittadini di capire rappresentava un segno di ottimismo della volontà, frustrato per troppo tempo, e che oggi va riaffermato anche se gli scarti di umore, gli alti e bassi delle convinzione che si registrano nell'opinione pubblica fa spesso sorgere dei dubbi.

Il progetto di legge fu immediatamente presentato in Parlamento il 12 marzo 1959, da Ugo La Malfa. Successivamente, il 22 giugno 1964, al Senato Ferruccio Parri presentò un disegno di legge sulla riforma della RAI che teneva largamente presente il progetto La Malfa « le cui direttive generali erano state discusse e vagliate da un convegno di studiosi e giuristi » (sic !) – la non citazione di Rossi e degli Amici del Mondo è piuttosto curiosa – «tenuto alcuni anni avanti a Roma ».

Il 25 febbraio 1965 l'identico testo fu presentato alla Camera da Lajolo, Marchesi, Pajetta, Alicata, Rossana Rossanda.

Oggi che la questione informazione è diventata addirittura esplosiva per gli effetti sulle decisioni dei cittadini e per il ruolo proprietario del Presidente del Consiglio, si ripropone l'urgenza di un dibattito e di decisioni sul servizio pubblico, sul duopolio, e sull'*antitrust*. È paradossale che si sia iniziato il confronto con l'offensiva sulla RAI, con le conseguenti, forzate dimissioni dei « professori » e l'elezione di un nuovo consiglio d'amministrazione. Le polemiche sulle nomine, le proposte di attribuire all'IRI la nomina del consiglio

d'amministrazione e la necessità di una riforma della « legge Mammì », mi ha convinto a ripresentare il testo di riforma di Ernesto Rossi non per mera provocazione intellettuale, ma perché in un momento in cui si usa e abusa di rivendicazioni liberali e liberaldemocratiche è bene tornare alle origini e soprattutto perché in un momento in cui occorre rifondare un « sistema » azzerando metodi di faziosità, censure, lottizzazioni, una proposta antica ma non polverosa può servire come termine di paragone anche per dimostrare che meglio si poteva fare in passato.

Per queste ragioni non si è ritenuto di intervenire con modifiche all'articolato se non con quelle indispensabili alle mutate condizioni normative. L'articolato quindi va letto tenendo conto che fu scritto in una situazione di monopolio, con presenza di una sola rete e con assenza del colore.

Ma proprio la riflessione preoccupata del peso sulla democrazia dei mezzi di comunicazione dimostra la modernità del pensiero di Ernesto Rossi che qui di seguito viene riproposto pressoché integralmente:

« L'amico Piccardi ha detto in quali direzioni ci dovremmo muovere per opporci allo scivolamemto, che sta divenendo sempre più rapido, verso il « regime ». Al « regime » ci spingono tutte le forze reazionarie del nostro paese: i grandi baroni delle industrie del Nord per conservare i loro privilegi monopolistici e per sbarazzarsi dei sindacati operai; i latifondisti meridionali che temono la riforma agraria e la riduzione del dazio sul grano; i profittatori delle speculazioni edilizie, dei lavori pubblici del contrabando del petrolio, della farina importata dalla POA, che non ammettono intrusioni di parlamentari, giornalisti o agenti del fisco nei loro affari pritati; i generali che sperano aumenti di spese militari ed un ampliamento dell'organico degli alti gradi dell'esercito; i burocrati desiderosi di ampliare ancor più al di fuori di ogni controllo, i loro feudi nella pubblica amministraazione; le supreme gerarchie ecclesiastiche, che aspirano ad un ordinamento completamente conforme ai principi affermati nel *Sillabo*.

Bisogna riconoscere che nell'attuale situazione interna ed internazionale, è ben difficile fare attecchire le delicate pianticelle liberali, appena poggiate dalla Costituente sul suolo ancor tutt'ingombro dei residui appestati del regime fascista.

Indipendenza della stampa e indipendenza dalla RAI.

Visentini ha osservato che il tema della mia relazione poteva sembrare una risposta scherzosa al tema della relazione Piccardi. Domanda Piccardi: « Che cosa fare ? » — e Rossi risponde: « una riforma della RAI ». Questa *boutade* è giustificata soltanto dalla composizione tipografica del nostro biglietto d'invito. Dopo la rassegna panoramica della situazione fatta da Piccardi, una risposta del genere sarebbe il classico topolino partorito dalla montagna.

Col nostro progetto di legge sulla RAI intendiamo solo portare un esempio di come possono trovare applicazione, in un caso particolare, i suggerimenti di Piccardi, per meglio chiarire il nostro pensiero, e per continuare in quella che è ormai la tradizione dei convegni degli Amici del « Mondo » di dare una impostazione il più possibile concreta ai problemi della vita politica italiana. Fra i problemi che ci sembravano più maturi nella pubblica opinione abbiamo scelto quello della RAI, perché pensiamo che presenti una maggiore probabilità di essere effettivamente risolto nel senso da noi desiderato. Lo stesso facemmo nel I convegno dedicato ai monopoli industriali, quando presentammo un progetto di legge per la « irizzazione » dei servizi telefonici. Neppure allora pensavamo che fosse possibile dare una soluzione soddisfacente al problema dei monopoli con tale « irizzazione ». Ma la nostra proposta poteva servire a concretare, in un caso particolare, come avremmo voluto tradurre in pratica le nostre affermazioni teoriche. L'esperienza ha poi dimostrato che il caso era bene scelto, perché la nostra proposta è stata in sostanza accettata ed è divenuta legge: l'anno scorso i pacchetti azionari della

TETI e della SET sono passati alla STET del gruppo IRI.

Che il problema della RAI sia oggi sentito da molti come un problema attuale e importante mi pare dimostrato anche dalle manifestazioni di insofferenza che ci sono state ultimamente per alcune trasmissioni radiofoniche e televisive. Mi basterà ricordare le critiche sollevate dalle conferenze stampa del Presidente del Consiglio, Fanfani, trasmesse alla TV e dalla serie di trasmissioni televisive intitolata: « Cinquant'anni di vita italiana ».

Tutti ormai hanno capito quali pericolosi strumenti per il condizionamento dei cervelli, e quindi per la instaurazione di un regime totalitario, sono diventate la RAI e la TV.

La presente mia relazione è la continuazione e il completamento delle relazioni che presentai l'anno scorso al nostro convegno su « Stampa in allarme ». Mi soffermai allora sui pericoli che le nostre istituzioni democratiche corrono per il fatto che la maggior parte dei giornali « indipendenti » sono finanziati, direttamente o indirettamente, dai « padroni del vapore ». Ora intendo richiamare la vostra attenzione sui pericoli che corrono le medesime istituzioni per il fatto che le trasmissioni radiofoniche e televisive sono fatte da un unica società, controllata esclusivamente dal governo, e sono, in conseguenza, al servizio esclusivo della Democrazia cristiana e del Vaticano.

Nella relazione dell'anno scorso sulla stampa, sostenni che l'unica vera garanzia al diritto che, nei regimi democratici, tutti i cittadini dovrebbero avere di essere informati in modo veritiero e completo sugli avvenimenti e sulle varie correnti dell'opinione pubblica, e la molteplicità delle imprese giornalistiche indipendenti (indipendenti non dai finanziatori, ché tale indipendenza non potrà mai aversi, ma indipendenti le une dalle altre, cioè non collegate ad un unico centro, attraverso catene della Confindustria o intese fra i maggiori gruppi capitalistici). Solo quando ci siano parecchi giornali che sostengono interessi ed opinioni diverse, il veleno emesso da un giornale può trovare un contravveleno negli altri giornali. Altre possibili garanzie — dissi allora — sono la pubblicità delle fonti di finanziamento dei giornali e l'ampliamento e rafforzamento di quel diritto di rettifica che già si trova nella nostra legge sulla stampa. Infine, suggerii una riforma del nostro ordinamento giuridico per acclimatare anche nel nostro paese i *Boards of trustees* che assicurano la continuità dell'indirizzo politico ad alcuni giornali inglesi di fama internazionale.

Col progetto di legge che ho l'incarico di illustrarvi, noi non chiediamo di abolire il monopolio della RAI, perché non vogliamo aumentare ancor più la potenza dei « padroni del vapore », dato che solo loro domani avrebbero i mezzi finanziari necessari per costruire nuove stazioni radiofoniche e televisive, in concorrenza con la RAI. Chiediamo, invece, di rendere la RAI il più possibile indipendente dal governo, per conciliare il monopolio col diritto riconosciuto a tutti i cittadini nell'articolo 21 della Costituzione, di manifestare liberamente il loro pensiero « con ogni mezzo di trasmissione ».

L'« ordigno vociferante ».

Il 15 novembre 1926, l'onorevole L. Hore Belisha (che poi fu, per diverse volte, ministro nei governi conservatori) salutò alla Camera dei Comuni con queste parole l'avvento dell'era della radio, che « rendeva per la prima volta possibile in Inghilterra una vera democrazia »:

« Il sistema rappresentativo è soltanto un espediente; non è il sistema che avremmo voluto avere. Abbiamo adottato questo sistema solo perché non era possibile attuare una reale democrazia, giacché una reale democrazia presuppone che tutti i cittadini si riuniscano, come facevano ad Atene, per ascoltare i discorsi. Per mezzo della radio, per la prima volta possiamo associare tutta la collettività al nostro Parlamento e darle la possibilità di ascoltare i discorsi, come nell'antica Atene, per conoscere le opinioni dei propri rappresentanti ».

Hore Belisha era una persona intelligente, ma aveva forse una opinione troppo

favorevole della democrazia ateniese; certo, nel 1926, aveva una idea troppo rosea di quelle che avrebbero potuto essere le conseguenze politiche della diffusione della radio. Mentre la lettura stimola la riflessione e sviluppa il senso critico, la radio tende, in generale, a convincere facendo appello ai sentimenti più elementari, senza discussione e senza riflessione.

Si fa più fatica — osservava anni fa Luigi Einaudi — a leggere la parola trasferita dai piombi della tipografia sulla carta dei giornali che non ad ascoltare ad ogni ora del giorno il verbo pronunciato dall'ordigno vociferante nella stanza in cui si vive. Quella parola entra come uno stillicidio nel cervello dell'ascoltatore; a poco a poco lo rende incapace di ragionare e lo inebetisce.

Già prima della televisione l'influenza della radio nel suscitare stati d'animo collettivi di paura, di odio, di entusiasmo, era immensamente maggiore di quella del cinema e della stampa. C'è ancora chi ricorda quel che avvenne più di venti anni fa, quando, il 30 ottobre 1937, una stazione di New, York trasmise un adattamento del romanzo popolare *La guerra dei due mondi* di H. G. Wells.

« Prima che l'emissione fosse terminata — riferisce Jacque Kaiser in *Mort d'une Liberté* citando le fonti — si poté vedere su tutta l'estensione degli Stati Uniti della gente che pregava Dio, urlava, fuggiva perdutamente, per scampare alla morte che stava per arrivare da parte dei marziani. Alcuni si precipitavano per salvare dal supposto pericolo i parenti; altri trasmettevano per telefono il loro addio od i loro consigli alle persone amate, e si affrettavano ad informare i vicini; altri ancora cercavano di avere notizie più precise dalle redazioni dei giornali o dalle stazioni radiofoniche emittenti, oppure chiamavano autombulanze e auto della polizia.

I radioascoltatori di quella trasmissione — scrive Kaiser — furono valutati fra i sei e i dodici milioni; circa due milioni credettero veri i fatti annunciati dalla radio; più del 70 per cento furono presi dal panico; il 28 per cento avevano ricevuto un'educazione superiore ».

Questo accadde negli Stati uniti, il paese più ricco e tecnicamente più progredito del mondo, in cui da generazioni è completamente scomparso l'analfabetismo e le case editrici, i giornali, i settimanali sfornano in continuazione migliaia di tonnellate di carta stampata...

La TV nei regimi totalitari ed in quelli democratici.

Sappiamo tutti quale diabolico strumento fu « l'ordigno vociferante » dell'EIAR durante il fatidico ventennio. E che cosa può essere la televisione in un regime totalitario lo ha esattamente previsto Giorgio Orwell nel romanzo: *1984*. Nonostante sia comparso dieci anni fa, quando la televisione era ancora ai primi passi, questo romanzo ci fa ben capire quale terribile forza suggestionatrice la Tv mette al servizio delle dittature.

Anche nei regimi democratici la TV — se non viene regolata in modo da rendere continuamente possibili le repliche dell'opposizione, la presentazione delle tesi non conformiste, i dibattiti su tutte le questioni controverse — può riuscire assai più pericolosa della radio. La testimonianza della vista dà, infatti, una certezza che non dà la testimonianza dell'udito. L'oratore alla TV può suggestionare molto più facilmente guardando negli occhi e accompagnando le parole coi gesti, e può far trangugiare i più ributtanti beveroni di propaganda, mescolandoli ai dolci sorrisi delle belle ragazze ed ai movimenti delle gambe delle ballerine.

In un foglio della sinistra democristiana (e precisamente nel primo numero di quest'anno di « Politica ») pochi giorni fa ho letto una severa critica della trasmissione: « Cinquant'anni di storia italiana ». Il direttore del quindicinale, Nicola Pistelli, in essa giustamente rileva che — con gli strumenti di cui oggi dispongono tutti i governi — neanche il fascismo avrebbe più bisogno, per affermarsi, degli aspetti violenti che lo caratterizzarono nel 1921: « forse gli basterebbe addormentare la coscienza della gente intorno ai televisori ».

Basta osservare le facce imbambolate dei telespettatori che assistono, in un pubblico locale, alla più idiota trasmissione della TV per convincersi che dallo schermo emana un vero fluido ipnotico, che ottenebra le facoltà critiche e volitive, trattenendo per ore davanti al video, qualunque stupidaggine venga ammannita.

Nella democrazia a suffragio universale questo fluido ha effetti straordinari durante le campagne elettorali.

Nessuna dichiarazione alla stampa ed alla radio — ha scritto André Siegfried dopo le elezioni presidenziali americane del 1952 — avrebbe permesso la straordinaria autodifesa del vice presidente Nixon, durante la sua campagna elettorale; i suoi argomenti valevano quello che valevano, ma, apparendo sugli schermi accanto alla moglie, egli produceva con la sua presenza un potente effetto, derivante da una sollecitazione emotiva.

Che cosa sarebbe successo — possiamo domandarci — per la Repubblica, se la televisione fosse stata già quella che è oggi, ed Umberto di Savoia avesse potuto presentarsi al video tenendo in collo il principino? A questa domanda ho già risposto sul « Mondo », che se Umberto avesse seguito i consigli degli esperti in propaganda televisiva, senza dire neppure una parola sui problemi costituzionali, molto probabilmente saremmo ancora in regime monarchico. E questa probabilità diventa per me certezza se Umberto avesse potuto presentarsi sullo schermo assieme ad una moglie del genere della principessa Grace di Monaco.

Commentando il grande successo che Anthony Eden aveva ottenuto la settimana prima alla televisione, con le sue risposte alle domande postegli dai quattro giornalisti specializzati in politica estera, il « *New Statesman and Nation* » del 27 novembre 1954 ha scritto:

« Le battaglie politiche del futuro saranno vinte da coloro che sapranno meglio profittare della possibilità che la TV offre di parlare all'elettore, da uomo ad uomo, nell'intimità della sua casa.

Faremmo bene a tener sempre presente questa previsione per non trovarci davanti alle più amare sorprese ».

Gli abbonati alle radioaudizioni ed alla televisione.

Nel 1938 il numero degli abbonati alle radioaudizioni in Italia era di 978 mila; alla fine del 1948 era più che raddoppiato: 2 milioni e 205 mila; alla fine del 1958 gli abbonati erano 7 milioni 138 mila: la percentuale delle famiglie abbonate sul totale delle famiglie italiane era già salita al 56,53 per cento. L'incremento netto degli abbonamenti continua a crescere: è stato di 187 mila nel 1956, di 307 mila nel 1957, di 423 mila nel 1958; in pochi anni arriveremo alla saturazione completa del mercato, come già è avvenuto negli Stati Uniti, in Inghilterra e in molti altri paesi economicamente più progrediti.

Alla fine del 1958 gli abbonati alla televisione erano 673 mila, più del triplo che nel 1954. Da una inchiesta eseguita nel giugno del 1957 dalla RAI, in collaborazione con l'Istituto Doxa, nelle regioni del Mezzogiorno incluse nelle reti televisive solo al principio di quell'anno (Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna), risulta che le trasmissioni televisive erano allora seguite, in quelle regioni, dal 42 per cento della popolazione adulta complessiva: 110 mila adulti disponevano di un televisore in casa propria; circa 1,9 milioni di persone si recavano ad assistere alle trasmissioni, con frequenze varie, nei locali pubblici, mentre poco più di un milione si recavano in casa di amici o parenti, e 200 mila circa alternavano entrambe le possibilità; il telegiornale era normalmente seguito, nella sua prima edizione serale, da circa mezzo milione di adulti, che salivano ad oltre un milione il giovedì e la domenica. Alla fine del 1958 il numero degli abbonati alla televisione era salito a 1 milione e 96 mila, cioè erano abbonati alla TV l'8,68 per cento delle famiglie italiane.

Le notizie, i commenti, i discorsi trasmessi attraverso l'etere, hanno, quindi, anche nelle zone più depresse, una diffu-

sione molto maggiore di quelli trasmessi attraverso la stampa; arrivano in paesi dove ancora non esiste né una rivendita di giornali, né un cinema, né una scuola; interessano alle vicende politiche nazionali ed internazionali non solo la popolazione che era stata sinora appena raggiunta dai giornali sportivi, dai giornali a fumetti e dai fotogiornali, ma anche gli analfabeti: una massa enorme, che non ha alcuna educazione politica, che accetta informazioni e commenti per motivi passionali, senza il minimo esame critico; che crede nei sortilegi, negli amuleti, nelle stregonerie, nel miracolo di san Gennaro, nelle lacrime delle madonne; che può essere facilmente indirizzata nelle più opposte direzioni dagli esperti di psicologia collettiva.

Questa massa costituisce un elemento determinante della composizione del nostro Parlamento e quindi della natura del nostro Governo.

Il problema della RAI, perciò, non è un problema d'importanza marginale: è un problema, come si dice, « di fondo », per chi vuole consolidare e sviluppare le istituzioni democratiche in Italia.

La RAI e il Parlamento italiano.

Ad analoghi risultati, ben poco soddisfacenti per il nostro amor proprio di italiani, arriveremmo confrontando le relazioni ed i resoconti delle discussioni parlamentari nei due paesi.

In Inghilterra il problema delle trasmissioni radiofoniche-televisive è stato oggetto di diverse importanti inchieste parlamentari (comitato Sykes del 1923, comitato Crawford del 1925, comitato Ullswater del 1935, comitato Beveridge del 1949, di frequenti relazioni nei « libri bianchi » governativi, e di lunghe discussioni alla Camera dei Comuni (sul rinnovo delle licenze alla BBC, sul diritto di veto del Postmaster, sulla istituzione della ITA, sui servizi d'oltremare, ecc.). Nel Parlamento italiano, invece, il problema non è mai stato seriamente discusso: anche il rinnovo della concessione in esclusiva per venti anni alla RAI e il passaggio del pacchetto azionario di maggioranza della RAI dalla SIP all'IRI, sono stati disposti nel 1952 alla chetichella, con semplici provvedimenti amministrativi, senza alcun intervento della Camera e del Senato.

Da undici anni funziona (o meglio non funziona) una commmissione parlamentare, alla quale il decreto 3 aprile 1947, n. 428, ha affidato il compito di assicurare l'indipendenza e l'obbiettività informativa delle radiodiffusioni. Quando venne istituita, il giornale « Il Popolo » scrisse che « il criterio al quale si ispirava il lavoro della commissione in materia politica era quello di assicurare, attraverso un organo particolarmente sensisibile e capace di portare la sua voce in tutti gli ambienti della vita pubblica e privata, qual è la radio, il giuoco della discussione e la possibilità di esprimesi a tutti i rappresentanti dei partiti ».

Poiché è necessario, pena il decadimento degli ideali di libertà e di democrazia, che dinnanzi al microfono si avvicendino gli oratori di tutte le correnti politiche (...) si è ritenuto opportuno creare un mezzo che, pariteticamente valutandone e rappresentandone gli interessi, ne equilibri e coordini le manifestazioni. Viene così meno il pericolo che un partito o un gruppo di partiti, profittando della sua salita al potere, monopolizzi a suo utile e profitto esclusivo il più efficace mezzo di educazione del popolo.

Ma lo strumento allora costruito non era certo uno strumento adeguato al raggiungimento di questo fine. Parlando sulla RAI ad un convegno a Firenze, il 16 maggio 1954, Piero Calamandrei disse che la commissione parlamentare per l'alta vigilanza era una « commissione fantasma ». Io direi piuttosto che è una « commissione truffa » una delle tante porte dipinte sui muri della nostra pubblica amministrazione, con sopra, a grandi caratteri luminosi, la scritta: « Supremo organo di controllo ». Servono a mascherare le responsabilità, consentendo ai ministri di rispondere a chi protesta: « Ha sbagliato uscio: si rivolga al piano di sotto ».

La commissione parlamentare non ha alcun effettivo potere: può esercitare soltanto un controllo « a posteriori » e presentare le sue eventuali doglianze al governo. L'articolo 12 della legge 3 aprile 1947, n. 428, che istituì la commissione, dispone che essa « trasmette le sue deliberazioni alla Presidenza del Consiglio dei ministri, che deve impartire al presidente dell'ente concessionario le disposizioni necessarie per curarne l'esecuzione e deve informare il Ministro delle poste e telecomunicazioni », ma l'articolo 18 stabilisce anche che « per la trasmissione di notizie di carattere politico-militare o di notizie attuali di carattere finanziario o economico, capaci di pregiudicare i rapporti internazionali, il credito dello Stato, o interessi di carattere generale, l'ente con cessionario può interpellare la presidenza del Consiglio ed in tale caso deve osservarne le istituzioni ».

Come il gruppo democristiano interpreta queste due disposizioni contraddittorie, e che cosa intende per indipendenza della RAI, è spiegato molto chiaramente nella relazione che un membro della commissione, l'onorevole Tozzi Condivi, presentò il 13 giugno 1955:

« L'Ente concessionario — egli scrisse — non può dimenticare, non deve dimenticare che esercita una funzione per conto dello Stato, il quale, in democrazia, è retto da un potere esecutivo, il quale è strumento della maggioranza per la realizzazione di un programma accettato dalla maggioranza della nazione. Pertanto la funzione della nostra commissione, secondo l'evidente spirito del legislatore è e rimane questa: controllare che le direttive date siano rispettate dall'ente, riferendone in caso di violazione, proprio alla presidenza del Consiglio dei ministri ! Non dice neppure, il decreto, che si debba riferire al Parlamento; stabilisce che si deve riferire alla presidenza del Consiglio dei ministri, la quale, a sua volta, risponde di fronte al Parlamento ed alla nazione.

Sapendo che le sue trasmissioni entrano nelle case di tutti, la RAI — aggiunse l'onorevole democristiano — per non offendere alcuno, deve nelle materie libere, cercare di corrispondere proporzionalmente ai desideri di tutti, deve usare dei criteri di obbiettività ed imparzialità ».

Ma chi può essere giudice spassionato ? Quando si parla di obbiettività, umanamente, non può prescindersi dalla soggettività, ed è indubbio che l'obbiettività della RAI sarà naturalmente, direi più inconsciamente, influenzata dalla soggettività della maggioranza. Questa realtà precisa di uno Stato democratico, nel quale la direzione e la responsabilità della cosa pubblica sono attribuite alla maggioranza, non può non influenzare l'obbiettività e l'indipendenza politica della RAI, la quale esercita un servizio per conto dello Stato. Se questa non fosse stata la volontà del legislatore, allora, così come per il comitato che formula le direttive artistiche, si sarebbe dovuto creare un organo indipendente dal Parlamento, il quale avrebbe dovuto operare in spazi astrali, là dove sussiste l'obbiettività pura per eccellenza.

Perché tutti potessero avere piena libertà di esprimere le loro opinioni – secondo l'onorevole Tozzi Condivi – sarebbe necessario lasciare libero l'esercizio della radio a diverse società private, così come avviene in altri Stati, ed analogamente a quanto per la stampa è disposto anche in Italia.

Fino a tanto che questo non sarà, non sarà neppure possibile fare diversamente, e l'obbiettività sarà sempre relativa o, per meglio dire, dovrà sempre tenere come criterio dominante l'interesse dello Stato, rappresentato di volta in volta da maggioranze che possono mutare e le quali non potranno mai permettere – come in nessuno Stato permettono – che un loro servizio eserciti della propaganda, segua delle direttive, in contrasto con le direttive della politica della maggioranza, la quale è, per costituzione, l'espressione parlamentare dell'intera nazione.

Sulla base di questi princìpi « democratici », l'onorevole Tozzi Condivi concluse l'esame delle veline delle trasmissioni effettuate dalla RAI affermando che « la RAI si è sforzata al massimo di attuare quella

inumana clausola di obbiettività e di imparzialità che le è stata imposta, dopo aver premesso che, però, non può discostarsi dalle direttive della Presidenza del Consiglio dei ministri ! ! ».

La parola « inumana » è fra virgolette nel testo della relazione, e nella stessa relazione sono anche i due punti esclamativi.

Il 10 giugno 1954 gli onorevoli Farini, comunista, e Schiavetti, socialista, hanno presentato una proposta di legge (n. 966) per estendere la vigilanza della commissione parlamentare a tutti i programmi delle radiodiffusioni e delle trasmissioni televisive e per sottoporre al suo parere vincolante l'approvazione dei programmi e la nomina del presidente e del consigliere delegato della RAI.

Noi siamo decisamente contrari a proposte di questo genere. Anche se la commissione potesse veramente farsi ubbidire dai funzionari della RAI, non potrebbe mai dare ordini sgraditi al governo, perché è formata di rappresentanti dei gruppi parlamentari in rapporto proporzionale alla consistenza numerica di ogni gruppo, e quindi riflette nella sua composizione la composizione stessa della maggioranza governativa.

La commissione parlamentare non può essere rinvigorita con ricostituenti. È nata morta, va seppellita.

La BBC e il Parlamento inglese.

Perché possiate avere un altro termine di confronto consentitemi di ricordare alcune battute di una discussione che si svolse alla Camera dei Comuni sulla BBC, il 14 maggio 1956, subito dopo la crisi di Suez.

Quel che più stupisce l'italiano che legge il resoconto di tale discussione è che le critiche, allora rivolte alla BBC, non vennero dai laburisti scontenti per l'eccessivo conformismo governativo della BBC; vennero dai conservatori, che accusavano la BBC di indebolire la politica estera inglese e di seminare l'indisciplina fra le truppe combattenti, dando troppo rilievo alle opinioni dell'opposizione.

Nessuno dei deputati mise neppure in discussione la libertà della BBC per i servizi interni, in tempi normali; ma i conservatori sostennero che il governo aveva il dovere di esercitare un certo controllo sulle trasmissioni all'estero, durante le crisi internazionali, in cui erano impegnate le forze armate della Gran Bretagna.

Il deputato conservatore Rawlison, dopo aver riconosciuto che, anche in quell'occasione, la BBC aveva equamente distribuito il tempo delle trasmissioni tra governativi e oppositori, sostenne che la libertà della BBC non poteva essere egualmente ampia nei servizi per l'interno e in quelli per l'estero. Egli lesse alcuni brani del « *Manchester Guardian* », trasmessi pochi giorni prima dai servizi d'oltremare, in cui la politica governativa riguardo al canale di Suez era definita « pazzesca, completamente sbagliata, sotto ogni riguardo morale, militare e politico ».

« Se queste parole – osservò il deputato conservatore – sono state ascoltate dai nostri soldati, attraverso un servizio pagato dai contribuenti inglesi, non potrebbero aver suscitato in loro delle perplessità ? »

L'onorevole Wigg lo interruppe esclamando:

« Spero bene di sì ! »

Immaginate cosa sarebbe successo dopo una simile interruzione nel Parlamento italiano ... L'indipendente interruttore sarebbe stato per lo meno bollato con un marchio di infamia come traditore della patria. Invece l'onorevole Rawlison pacatamente ribatté:

« Dall'interruzione dell'onorevole collega mi è parso di capire che egli spera che la perplessità e la divisione fossero state effettivamente suscitate fra i nostri soldati dalle trasmissioni radio proprio nel momento in cui stavano per muovere all'assalto ».

Poi riprese:

« La radio per l'estero deve parlare in nome del governo inglese (interruzioni: « Oh ! Oh ! »). Dovrebbe trasmettere la politica estera del governo in carica. Ben s'intende che io parlo solo delle trasmis-

sioni di politica estera, per l'estero, Queste trasmissioni dovrebbero rispecchiare la politica del governo in carica, che è sostenuta dalla maggioranza di questa Camera. Essa sola dovrebbe andare all'estero nel nome di questo paese ».

L'onorevole Gordon Walker replicò:

« La BBC si è fatta una straordinaria reputazione in tutto il mondo solo perché riporta liberamente, obbiettivamente e imparzialmente le varie opinioni che vengono sostenute nel nostro paese. Se accettassimo le stupefacenti idee dell'onorevole Rawlison sulla censura e le direttive del governo, egli forse potrebbe essere soddisfatto nel sentire che tutte le cose che desidera vengono effettivamente trasmesse attraverso l'etere, ma le trasmissioni non entrerebbero nelle orecchie di nessuno ».

Ed un altro deputato laburista, l'onorevole Pannel, disse:

« A poco a poco, col passare degli anni, la BBC si è fatta una buona reputazione per l'onestà con la quale riporta le notizie. Uno degli appunti più gravi che si muovono ai giornali è che, in generale, gli abitanti del nostro paese credono sempre meno a quel che leggono sui loro fogli. Leggiamo i giornali per distrarci e per divertirci, ma ci rivolgiamo alla radio per essere informati in modo veritiero ».

La BBC aveva riportato ampiamente gli articoli del « Manchester Guardian » (che vende solo 300-400 mila copie), e non aveva dato uno spazio corrispondente alla loro tiratura ai giornali che avevano una diffusione di due o tre milioni di copie, « perché – osservò l'onorevole Pannel – l'influenza politica dei giornali era in rapporto inverso alla loro circolazione ».

L'onorevole Wigg disse che il suo collega conservatore, nonostante sedesse da molti anni alla Camera dei Comuni, non aveva ancora capito la procedura con la quale erano assegnate le ore per le trasmissioni politiche. Pareva non sapesse che esisteva un accordo tra i partiti politici e la BBC, per il quale ogni partito, in qualsiasi momento, poteva fare una trasmissione radio.

« Se un giorno – concluse – dovesse essere scritto l'epitaffio della democrazia, esso potrebbe consistere nelle lettere BBC. La democrazia non può vivere se non ha una buona informazione; fondamento della democrazia non è la possibilità di mettere ogni cinque anni un pezzetto di foglio in un'urna; democrazia significa che ogni cittadino è positivamente associato al lavoro del corpo politico ».

Nella risposta conclusiva, l'onorevole Alport, assistente del Postmaster Generale, riconobbe che nelle situazioni del genere di quella che si era aperta con la crisi nel Medio Oriente, la BBC, navigando tra Scilla e Cariddi, poteva facilmente essere sbattuta dalle tempeste un poco più a destra o un poco più a sinistra.

« Ma il sapere che occhi vigilanti seguono continuamente la BBC – egli dichiarò – per vedere come porta il grave carico delle sue responsabilità, e il fatto che il suo operato forma oggetto di discussioni in Parlamento, sono cose di grande importanza per la BBC e costituiscono una garanzia per il pubblico di tutte le tendenze politiche ».

Vi prego di scusarmi per questa mia lunga digressione: ma ho ritenuto opportuno illustrare, con un esempio, quali delicati problemi politici ha fatto nascere il nuovo strumento di comunicazione delle idee, e come, nei periodi di crisi, riesca difficile, anche in un paese veramente democratico, qual è l'Inghilterra, dare i servizi radio in modo da conciliare le contrastanti esigenze.

D'altra parte, ritengo possa essere istruttivo riconoscere con quale serietà viene discussa nella Camera dei Comuni l'attività della BBC, e come tutti gli uomini politici inglesi, anche i conservatori al governo, siano continuamente preoccupati di garantire la sua indipendenza, perché dia servizi imparziali e oggettivi.

Il progetto di legge.

Da quanto ho esposto finora mi pare risulti sufficientemente dimostrata la necessità di una radicale riforma della RAI per assicurare l'imparzialità e l'obietti-

vità dei suoi servizi. A questo fine abbiamo preparato lo schema di progetto di legge che passo ora ad illustrare nei punti essenziali.

1) *Trasformazione della RAI in ente di diritto pubblico.*

La RAI è una società per azioni.

È questa, però, una « finzione giuridica »: in realtà la RAI ha soltanto la forma della società commerciale, in quanto suo compito è quello di prestare un servizio pubblico, non di distribuire dividendi agli azionisti; il suo capitale sociale è sottoscritto quasi completamente dallo Stato, non dai privati; la volontà del suo consiglio di amministrazione (sei membri di nomina governativa e dieci nominati dall'assemblea generale, formata di rappresentanti dell'IRI e della SIP) si identifica con la volontà del governo; il suo collegio sindacale è presieduto da un funzionario della Ragioneria generale; la nomina del suo presidente, del suo consigliere delegato e del suo direttore generale è fatta dal governo; il governo le assicura l'esclusività dei servizi radiofonici e televisivi; i suoi canoni di abbonamento sono stabiliti con decreto ministeriale e riscossi con la stessa procedura delle imposte; e – *last but not least* – comunque vadano le cose, la RAI non può fallire.

Questa finzione giuridica, in pratica, mette i servizi radiofonici e televisivi alle complete dipendenze del governo in carica; rende più difficile ottenere che la RAI venga veramente gestita come un servizio pubblico; agevola, con la rappresentanza degli azionisti nel consiglio di amministrazione, la collusione tra i gruppi capitalistici privati ed i funzionari dello Stato; sottrae la contabilità della RAI al controllo della Corte dei conti e del Parlamento.

Nel progetto di legge noi proponiamo, perciò, di trasformare la RAI da società per azioni in un ente di diritto pubblico.

Non abbiamo previsto alcuna norma per l'operazione finanziaria con la quale dovrebbe essere attuata questa riforma, né per regolare quella che dovrebbe poi essere la sua vita interna: l'assunzione ed il licenziamento del personale, la procedura per le spese, i contratti, le transazioni, i giudizi; i controlli da esercitare sulle sue contabilità, eccetera. Queste materie andrebbero disciplinate nel regolamento e nello statuto dell'ente (sulla falsariga degli ordinamenti vigenti per la Banca Nazionale del Lavoro, la Cassa del Mezzogiorno, l'ENI), in modo da consentire all'ente la massima possibile autonomia finanziaria, la rapidità delle decisioni e l'agilità dei movimenti, indispensabili per un'efficiente gestione e per un continuo adeguamento delle sue strutture organizzative e dei suoi impianti alle variazioni delle conoscenze tecniche e dei gusti degli utenti.

2) *Costituzione di un Comitato di garanzia.*

Il problema principale da risolvere per raggiungere i fini che ci proponiamo è quello della scelta dei dirigenti. Gli enti tanto valgono quanto valgono gli uomini che li dirigono. Nessun ordinamento giuridico può garantire che vengano scelti uomini adatti ai posti direttivi, ma alcuni ordinamenti rendono più facile ed altri rendono impossibile una tale scelta.

In Italia tutti i governi, qualunque fosse il loro colore politico, hanno sempre cercato di adoperare gli organi dello Stato ed il pubblico denaro per consolidarsi al potere e sopraffare l'opposizione. Se si vuole che la RAI sia indipendente, non possiamo, perciò, affidare al Governo la nomina delle persone responsabili delle sue trasmissioni. D'altra parte, se il Governo deve continuare a rispondere al Parlamento del modo in cui la RAI spende i quattrini dei contribuenti, è anche logico che continui a scegliere le persone incaricate della sua gestione tecnica e finanziaria.

Noi abbiamo, in conseguenza, pensato di separare le prime funzioni dalle seconde, prendendo a modello, piuttosto che il comitato dei governatori della BBC, i *Boards of trustees* che in Inghilterra garantiscono la continuità dell'indirizzo politico di alcuni giornali di fama internazionale: proponiamo, cioè, di costituire un Comi-

tato di garanzia responsabile di fronte al Parlamento del livello culturale di tutte le trasmissioni radiofoniche e televisive, della obbiettività delle informazioni e della imparzialità della RAI. In piena indipendenza da ogni altro organo dello Stato, dovrebbe stabilire i criteri per la preparazione dei programmi, fissare le modalità di svolgimento delle discussioni, dei dibattiti e delle repliche sugli argomenti controversi, e disporre speciali servizi nel corso delle elezioni politiche e amministrative.

Un consiglio di amministrazione, responsabile di fronte al Governo del bilancio della RAI, dovrebbe fornire al Comitato di garanzia gli strumenti amministrativi, tecnici e finanziari per attuare le proprie decisioni.

Mentre il consiglio di amministrazione della RAI sarebbe ancora nominato dal governo, il comitato di garanzia sarebbe nominato dal Parlamento e dal Presidente della Repubblica. Anello di congiunzione fra questi due organi sarebbe il direttore generale, per la cui nomina chiediamo l'accordo fra il comitato di garanzia e il Ministro delle poste e telecomunicazioni.

Non ci nascondiamo che tale sistema può far nascere attriti e contrasti fra il Comitato di garanzia e il consiglio di amministrazione, ma riteniamo che attriti e contrasti potrebbero essere superati senza gravi scosse, come continuamente sono superati quelli fra il *Board of trustees* e la direzione dei giornali. Nel caso poi che il conflitto divenisse troppo grave, il problema, che avesse dato ad esso origine, potrebbe essere portato davanti al Parlamento. Tutti sarebbero allora informati delle ragioni della crisi. E questo sarebbe il modo migliore per educare l'opinione pubblica a interessarsi all'organizzazione e al funzionamento della RAI.

3) *Modo di scelta dei garanti.*

Non crediamo che sarebbe opportuno affidare la scelta dei « garanti » a corpi accademici (Accademia dei Lincei, Consiglio nazionale delle ricerche, Consigli delle facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche, eccetera) e ad organizzazioni di categoria (sindacato dei giornalisti, sindacato degli scrittori, sindacato degli insegnanti, eccetera): una tale soluzione corporativa porterebbe nel Comitato la rappresentanza degli interessi sezionali, più o meno puliti, dei gruppi incaricati delle scelte, e romperebbe tutti i legami tra il Parlamento e la RAI, che conviene, invece, conservare, data la grande importanza politica dei servizi radiotelevisivi.

Dopo lunghe discussioni, siamo arrivati a proporre un sistema misto: sui sette membri del Comitato di garanzia, due dovrebbero essere nominati dal Presidente della Repubblica e cinque essere eletti dai presidenti dei gruppi parlamentari di tutte e due le Camere.

Poiché il principale compito del Comitato di garanzia sarebbe quello di assicurare l'imparzialità della RAI in confronto alle diverse opinioni ed il rispetto dell'articolo 21 della Costituzione, sarebbe logico attribuire lo stesso numero di voti ad ogni presidente di gruppo, indipendentemente dalla consistenza numerica del suo gruppo. Ma diversi amici hanno osservato che una tale disposizione apparirebbe troppo rivoluzionaria, troppo contraria alle consuetudini del nostro Parlamento, e forse potrebbe essere facilmente aggirata dai partiti che hanno una più vasta rappresentanza, costituendo gruppi solo in apparenza separati. Abbiamo ripiegato, perciò, su una soluzione più moderata, proponendo che ogni presidente di gruppo possa dare i suoi voti a non più di due persone. Verrebbe così garantita una sufficiente rappresentanza anche ai gruppi parlamentari minori.

Dopo l'elezione fatta così dai presidenti dei gruppi parlamentari, il Presidente della Repubblica nominerebbe altri due « garanti ». Sarebbe in tal modo riconosciuta, anche formalmente l'importanza del Comitato di garanzia nella vita nazionale, e si darebbe la possibilità di un intervento equilibratore del Capo dello Stato per correggere eventuali scelte troppo partigiane fatte dal Parlamento. Per mio conto aggiungo che, quando si tratta di nominare poche persone per uffici pubblici molto

importanti, ritengo molto più probabile una buona scelta se viene affidata ad una sola persona, che ha un'elevata posizione politica, piuttosto che ad assemblee, a comitati, a collegi, nei quali è impossibile individuare la responsabilità di chi prende effettivamente le decisioni.

I parlamentari non potrebbero esser nominati nel Comitato di garanzia, perché non hanno il tempo disponibile per leggere le veline delle trasmissioni e per seguire continuamente i servizi radiofonici e televisivi, né hanno alcun interesse a fare sul serio un lavoro che elettoralmente non rende, e per il quale nessuno sarebbe loro grato ».

Rispetto alla soluzione prospettata da Ernesto Rossi, si ritiene di rimandare ad una modifica dei regolamenti parlamentari, da attuarsi solo al momento dell'entrata in vigore della legge che scaturirà dall'approvazione della presente proposta, l'eventuale previsione della costituzione di una Giunta, composta da quindici deputati e quindici senatori scelti, rispettivamente, dal Presidente della Camera dei deputati e dal Presidente del Senato della Repubblica in modo da rispettare la consistenza numerica dei gruppi parlamentari, a cui attribuire la nomina dei componenti di estrazione parlamentare del Comitato di garanzia. Ciascun componente della Giunta potrebbe votare per non più di due persone con un sistema di voto limitato. Verrebbero eletti i candidati che, al primo scrutinio, riescono ad ottenere il maggior numero di voti. Con la stessa procedura si potrebbe procedere alla rinnovazione del Comitato di garanzia una volta giunto a scadenza.

4) *Norme per la propaganda e i discorsi dei parlamentari.*

« Per costruire un argine in difesa del Comitato di garanzia là dove è più probabile che il Governo eserciterebbe una maggiore pressione, vorremmo anche disciplinare per legge la propaganda dei candidati durante le campagne elettorali ed i discorsi dei parlamentari durante i lavori delle Camere.

Non possiamo rimetterci, per regolare queste trasmissioni, come si rimettono in Inghilterra, a liberi accordi tra l'ente concessionario, il governo e i partiti.

Noi proponiamo che i partiti che presentano candidati in tutte le circoscrizioni abbiano, durante la campagna elettorale, eguale disponibilità di tempo per le trasmissioni, e quelli che presentano candidati solo in una parte (ma non in meno di un decimo) delle circoscrizioni abbiano un tempo proporzionalmente minore.

Soltanto una regola del genere – che ha il suo equivalente nelle disposizioni vigenti per l'affissione dei manifesti elettorali – metterebbe tutti i partiti in una posizione di partenza eguale rispetto alle possibilità offerte dalla RAI, mentre un qualsiasi rapporto proporzionale all'importanza relativa dei diversi partiti (riconoscibile, ad esempio, attraverso l'accertamento del numero dei voti ottenuti nelle ultime elezioni) tenderebbe a consolidare le posizioni acquisite e a chiudere la strada agli uomini nuovi e alle nuove formazioni politiche.

Entro tre giorni dal termine stabilito dalle leggi vigenti per la presentazione delle liste dei candidati, il Comitato di garanzia dovrebbe comunicare in quali giorni e in quali ore potrebbe essere fatta la propaganda attraverso le stazioni trasmittenti. Lo stesso Comitato determinerebbe poi, mediante sorteggio, un turno dei partiti per l'assegnazione del tempo a loro disposizione. Gli oratori sarebbero designati dalle direzioni dei partiti e la RAI non potrebbe esercitare alcuna censura sui loro discorsi. La propaganda dovrebbe cessare tre giorni prima del giorno per il quale sarebbero indette le elezioni. Dallo scioglimento delle assemblee al giorno delle elezioni la RAI dovrebbe escludere da ogni programma le trasmissioni che potrebbero influire, anche indirettamente, sul voto degli elettori, né dovrebbe consentire ad alcun candidato di effettuare trasmis-

sioni di qualsiasi genere, al di fuori di quelle a cui avesse diritto come rappresentante di un partito.

Per le trasmissioni radiofoniche e televisive dei deputati e dei senatori durante le sessioni parlamentari abbiamo adottato le stesse norme del progetto di legge n. 670, presentato alla Camera da ventitrè deputati socialisti il 3 dicembre dell'anno scorso. L'unico emendamento importante a tale progetto è la soppressione dell'ultimo articolo, che affida l'applicazione di tali norme alla commissione parlamentare. Noi proponiamo, invece, di affidarla al comitato di garanzia, dato che, per le ragioni già dette, vorremmo abolire la commissione parlamentare.

Il comitato di garanzia dovrebbe assegnare ad ogni gruppo parlamentare della Camera e del Senato 15 minuti (entro le ore dalle 13 alle 14 e dalle 21 alla 22), da usufruirsi ogni mese per 10 minuti sulla rete nazionale delle trasmissioni radiofoniche e per 5 minuti alla televisione. La designazione degli oratori, anche non parlamentari, sarebbe riservata alla presidenza di ogni gruppo. Ai due gruppi misti della Camera dei deputati e del Senato sarebbero assegnati 15 minuti alla radio e 10 alla televisione. Il Comitato di garanzia dovrebbe comunicare ai presidenti dei gruppi parlamentari, con sette giorni di anticipo, i giorni e le ore disponibili per le trasmissioni, ed i presidenti dei gruppi dovrebbero stabilire, anche in questo caso mediante sorteggio, i turni per l'assegnazione del tempo disponibile.

5) *Le tramissioni di carattere religioso.*

Una questione che abbiamo lasciata insoluta nel progetto di legge è quella della disciplina delle trasmissioni delle cerimonie di culto e della propaganda religiosa.

Considerando qual è oggi in Italia la posizione della Chiesa cattolica e il vigore col quale indebitamente interviene nelle lotte politiche, per mio conto sarei del parere che dovrebbe essere consentito alla RAI soltanto di trasmettere le cerimonie importanti come fatti di cronaca (incoronazione di Papi, nomine di cardinali, beatificazioni, eccetera). La RAI dovrebbe organizzare dibattiti sui problemi religiosi (come su tutti gli altri argomenti controversi), invitando a parteciparvi i seguaci delle diverse confessioni ed anche chi non professa alcuna religione. Coloro che volessero ascoltare la messa cattolica potrebbero mettersi in onda con la stazione della Città del Vaticano, mentre coloro che volessero ascoltare la messa degli altri culti si metterebbero in onda con le stazioni trasmittenti dai Paesi protestanti.

Questo mio punto di vista è sembrato troppo spinto a diversi amici. Abbiamo perciò lasciato la soluzione del problema alla discrezione del Comitato di garanzia, che – secondo quanto è scritto nel nostro progetto – dovrebbe curare che la RAI perseguisse i fini di educazione e di diffusione della cultura « al di fuori di particolari concezioni politiche e religiose, con criteri di obbiettività e di imparzialità ».

Se il Comitato di garanzia verrà mai costituito – nella forma da noi proposta od in una forma analoga, che gli consenta una sufficiente indipendenza dal Governo – è sperabile che vorrà almeno regolare questa materia in modo che le cerimonie di culto vengano trasmesse solo in certe ore delle giornate festive; che le confessioni non cattoliche organizzate abbiano la possibilità di fare trasmissioni su un piano di parità con la confessione cattolica; e che vengano impedite tutte le trasmissioni di prediche e sermoni, dato che prediche e sermoni possono servire, e di fatto continuamente servono, a far propaganda in favore di particolari concezioni politiche e di particolari partiti, contro altre concezioni politiche ed altri partiti ... e, magari, anche contro la libertà di coscienza, la libertà di associazione, la libertà di stampa, la scuola laica, il matrimonio civile (o meglio – per adoperare l'espressione del vescovo di Prato – contro il « cosiddetto matrimonio civile »).

6) *Conclusione.*

Come ho detto, noi non siamo favorevoli al sistema americano, che mette le

stazioni trasmittenti a disposizione di chi le paga di più e spinge le società radiofoniche e televisive ad accrescere i profitti soddisfacendo i gusti più grossolani delle masse; e sappiamo anche che, per ragioni tecniche ed economiche, la concorrenza in Italia fra stazioni televisive (di queste sole per ora si parla) non potrebbe essere molto diversa dalla concorrenza tra la Edison, la Sade e la SME nel settore elettrico. Ma al monopolio della RAI qual è oggi riterremmo preferibile perfino un sistema di pseudo concorrenza con tutti i suoi rischi ed i suoi difetti. I « padroni del vapore » ogni tanto litigano fra loro nella spartizione del bottino, e queste liti potrebbero aprire spiragli, attraverso i quali avrebbero un piccola probabilità di farsi ascoltare anche le voci oggi completamente escluse dai microfoni della RAI.

Il nostro ideale politico non è l'unità, il conformismo, la quiete. È la molteplicità delle forze in contrasto, la gara in cui i concorrenti partano da posizioni il più possibile eguali, la partecipazione consapevole di tutti i cittadini alla vita politica del loro Paese. La verità che per noi ha valore non scende dall'alto; non è la rivelazione o la parola del maestro; è la verità di cui riusciamo a convincerci ragionando con la nostra testa, mettendo continuamente a confronto le nostre idee con i fatti di cui veniamo a conoscenza, le nostre teorie con le teorie dei nostri avversari. Se il dogma si sostituisce alla ricerca individuale ed alla discussione, se manca il contrasto fra le diverse opinioni, se tutti ubbidiscono senza discutere agli ordini delle Superiori Autorità, si è in un regime tirannico, anche se viene chiamato democrazia cristiana o repubblica popolare.

Oggi la RAI è la "voce del padrone". Il monopolio statale dei servizi radiofonici e televisivi potrà essere giustificato solo se e quando la RAI diventerà veramente uno strumento per l'educazione liberale e democratica del popolo italiano ».

* * *

Il convegno cui si è fatto cenno all'inizio si concluse approvando il progetto di riforma della radio e della televisione, auspicando che le forze democratiche italiane sapessero svolgere un'azione efficace per ottenere che strumenti di informazione e di formazione culturale di tanta importanza nella vita moderna non continuassero ad essere usati nell'esclusivo interesse di una parte politica.

PROPOSTA DI LEGGE

—

CAPO I

NATURA, SEDE E FINALITÀ DELL'ENTE NAZIONALE PER LE RADIODIFFUSIONI E PER I SERVIZI TELEVISIVI.

ART. 1.

1. È istituito l'Ente nazionale per le radiodiffusioni e per i servizi televisivi, di seguito denominato « Ente ».

2. L'Ente ha personalità giuridica di diritto pubblico, ha sede in Roma ed è sottoposto alla vigilanza del Presidente del Consiglio dei ministri.

ART. 2.

1. L'Ente cura che i servizi radiofonici e televisivi siano svolti in maniera da costituire efficaci strumenti di informazione, di educazione e di diffusione della cultura.

2. Nel perseguimento dei fini di cui al comma 1 l'Ente opera, al di fuori di particolari concezioni politiche o religiose, con criteri di obiettività e di imparzialità, dando giusto rilievo alle varie tendenze.

CAPO II

COMITATO DI GARANZIA

ART. 3.

1. Per assicurare il regolare perseguimento dei fini dell'Ente è costituito un Comitato di garanzia, il quale opera in piena indipendenza da qualsiasi altro organo dello Stato.

2. Il Comitato di garanzia è composto di sette membri e si rinnova ogni quattro anni.

3. I membri del Comitato di garanzia *sono nominati fra coloro che posseggono i* requisiti richiesti per l'elezione a senatore, in ordine successivo, cinque dal Parlamento e due dal Presidente della Repubblica.

4. Le nomine di competenza del Presidente della Repubblica sono fatte con decreto controfirmato dal Presidente del Consiglio dei ministri.

5. Qualora venga a mancare alcuno dei membri, per morte, dimissioni od altra causa, si procede, entro un mese, alla sua sostituzione mediante cooptazione da parte dei rimanenti membri del Comitato. Il membro così nominato dura in carica fino alla rinnovazione del Comitato.

6. Il Comitato di garanzia elegge nel suo seno un presidente ed un vice presidente.

ART. 4.

1. I membri del Comitato di garanzia non possono far parte del Parlamento e *sono soggetti alle medesime incompatibi*lità stabilite per i parlamentari. Essi percepiscono una indennità, a carico del bilancio dell'Ente, pari alla quote fissa dell'assegno di cui godono i componenti del Parlamento, e non possono ricevere altro emolumento, sotto qualunque forma e per qualsiasi titolo, da parte dell'Ente ovvero da società da esso controllate.

ART. 5.

1. Il Comitato di garanzia determina le direttive che l'Ente dovrà attuare, nonché le modalità che dovrà osservare per il perseguimento delle finalità indicate nell'articolo 2.

2. Ai fini di cui al comma 1, spetta al Comitato di garanzia stabilire i criteri per la compilazione dei programmi, fissare le modalità di svolgimento di discussioni, dibattiti e repliche su ogni argomento controverso;

predisporre gli speciali servizi radiofonici e televisivi nel corso delle elezioni politiche od amministrative.

ART. 6.

1. Il Comitato di garanzia propone al Presidente del Consiglio dei ministri la nomina del direttore generale dell'Ente. Lo stesso Comitato controlla che siano attuate le sue direttive, presenta al Presidente della Repubblica e alle Camere, entro il 31 dicembre di ciascun anno, una relazione sull'attività svolta dall'Ente, nonché speciali relazioni su ogni eventuale inosservanza, da parte dell'Ente, delle norme di legge e delle direttive impartite.

CAPO III

ORGANI DELL'ENTE

ART. 7.

1. Sono organi dell'Ente:

a) il consiglio di amministrazione;

b) il direttore generale;

c) il collegio dei sindaci.

ART. 8.

1. Il consiglio di amministrazione è composto di sette membri ed è nominato, per la durata di tre anni, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri.

ART. 9.

1. Il consiglio di amministrazione:

a) predispone i mezzi necessari per l'attuazione delle direttive date dal Comitato di garanzia sullo svolgimento dei servizi radiofonici e televisivi e cura che le stesse direttive abbiano completa esecuzione;

b) formula proposte in ordine alla determinazione del canone di abbonamento a carico degli utenti;

c) determina i diritti dell'Ente per pubblicità ed altre prestazioni;

d) stabilisce, nei limiti fissati dalla presente legge, la costituzione e l'incremento dei fondi di riserva, gli investimenti e l'impiego di essi;

e) delibera l'acquisto, l'alienazione e la permuta dei beni dell'Ente stesso, salva l'autorizzazione prevista dalle leggi vigenti;

f) predispone il bilancio preventivo ed il conto consuntivo.

ART. 10.

1. Il consiglio di amministrazione è convocato quando il presidente lo ritiene opportuno ovvero sia stata avanzata richiesta da tre consiglieri; in ogni caso deve essere convocato almeno una volta al mese.

2. Alle sedute del consiglio di amministrazione interviene il direttore generale che ha voto consultivo.

ART. 11.

1. Il direttore generale è nominato, su proposta del Comitato di garanzia, dal Presidente del Consiglio dei ministri per la durata di tre anni.

ART. 12.

1. Il direttore generale:

a) ha la legale rappresentanza dell'Ente e ne dirige i vari servizi;

b) attua le direttive del Comitato di garanzia, adottando all'uopo le necessarie determinazioni sullo svolgimento dei programmi radiofonici e televisivi, e provvede all'esecuzione delle deliberazioni adottate dal consiglio di amministrazione nelle materie di sua competenza.

ART. 13.

1. Presso l'Ente è istituito un collegio di sindaci, composto da un magistrato della Corte dei conti, designato dal Presidente della Corte stessa, con funzioni di presidente, e da tre membri, designati rispettivamente dal Presidente del Consiglio dei ministri, dal Ministro di grazia e giustizia e dal Ministro del tesoro. Per ciascuno dei componenti del collegio sindacale è nominato un supplente.

2. Il collegio dei sindaci è nominato, per la durata di tre anni, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri.

ART. 14.

1. Il collegio dei sindaci rivede la contabilità dell'Ente, esegue le ispezioni ed il riscontro di cassa, esamina il conto consuntivo, controlla tutta la gestione contabile, esercitando tutte le attribuzioni previste dagli articoli 2403 e seguenti del codice civile.

CAPO IV

CONSERVAZIONE DEGLI ATTI RELATIVI ALLE TRASMISSIONI

ART. 15.

1. Tutte le trasmissioni parlate debbono essere registrate.

2. Le registrazioni sono conservate fino al termine dell'anno solare successivo a quello delle trasmissioni cui si riferiscono, e sono tenute, per l'ascolto, a disposizione del Comitato di garanzia e degli organi che esercitano la vigilanza sull'Ente, dei parlamentari e dei giornalisti iscritti nell'albo.

3. Le registrazioni possono essere messe a disposizione di chiunque ne abbia interesse, secondo modalità che verranno stabilite nel regolamento di cui all'articolo 25.

CAPO V

TRASMISSIONI IN MATERIA POLITICA

ART. 16.

1. In occasione delle elezioni delle Assemblee parlamentari, ovvero di consigli regionali, sono realizzati speciali servizi al fine di consentire alle formazioni elettorali di far conoscere le loro opinioni ed i loro programmi.

2. Gli stessi servizi di cui al comma 1 possono essere realizzati in occasione delle elezioni comunali e provinciali.

3. Alle formazioni elettorali che presentano i loro candidati su tutto il territorio in cui hanno luogo le elezioni è concessa uguale disponibilità di tempo; a quelle che presentano candidati in almeno un decimo delle circoscrizioni è assegnato un tempo proporzionalmente minore. Le modalità per lo svolgimento dei servizi saranno determinate dal Comitato di garanzia secondo i princìpi fissati all'articolo 17.

ART. 17.

1. In caso di indizione delle elezioni di cui all'articolo 16, il Comitato di garanzia fa conoscere al pubblico, entro il termine stabilito dalle leggi vigenti per la presentazione delle liste dei candidati, in quali giorni ed in quali ore può avere luogo la propaganda elettorale attraverso le stazioni trasmittenti dell'Ente.

2. Il Comitato di garanzia determina, mediante sorteggio, il turno dei partiti per l'assegnazione del tempo a disposizione. All'operazione di sorteggio possono assistere i rappresentanti dei partiti.

3. Gli oratori sono designati dalle direzioni dei partiti e l'Ente non può esercitare alcuna censura sui loro discorsi.

4. La propaganda elettorale cessa tre giorni prima del giorno in cui hanno luogo le votazioni.

5. Nel periodo che intercorre tra lo scioglimento delle Assemblee e il giorno in cui hanno luogo le votazioni, l'Ente esclude dai suoi programmi ogni trasmissione che possa influire anche indirettamente sul voto degli elettori e non consente ad alcun candidato di effettuare trasmissioni di qualsiasi genere, al di fuori di quelle previste ai commi 1 e 2 dell'articolo 16.

ART. 18.

1. Durante le sessioni parlamentari il Comitato di garanzia assegna, ad ogni gruppo parlamentare delle Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, un tempo di trasmissione di quindici minuti, entro le ore dalle 13 alle 14 e dalle 21 alle 22, da usufruirsi ogni mese per dieci minuti sulla rete nazionale delle trasmissioni radiofoniche e per cinque minuti alla televisione.

2. La designazione degli oratori, anche non parlamentari, è riservata alla presidenza di ogni gruppo.

3. Ai due gruppi misti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica sono assegnati quindici minuti alla radio e dieci alla televisione.

4. Le presidenze dei due gruppi misti provvedono a ripartire il tempo concesso fra i partiti o raggruppamenti che confluiscono negli stessi gruppi.

5. Il Comitato di garanzia cura che siano comunicati ai presidenti dei gruppi parlamentari, con sette giorni di anticipo, i giorni e le ore disponibili per le trasmissioni, ed i presidenti stabiliscono, mediante sorteggio, i turni dei gruppi nel tempo disponibile.

CAPO VI.

PATRIMONIO, ENTRATE, RISERVE DELL'ENTE

ART. 19.

1. La RAI – Radiotelevisione italiana S.p.a. è soppressa. L'Ente subentra alla

RAI nella titolarità dei diritti di proprietà e dei rapporti contrattuali in essere.

ART. 20.

1. Le rendite dell'Ente sono costituite:

a) dai canoni a carico degli utenti, nonché dai proventi per pubblicità ed altre prestazioni;

b) dalle rendite derivanti dall'impiego dei beni e capitali, nei limiti e nelle forme consentite dalla presente legge.

2. L'ammontare del canone è determinato, anno per anno, in sede di legge finanziaria.

ART. 21.

1. Per i servizi di radiodiffusione e di televisione è stabilito, a carico degli utenti, un canone alla cui riscossione l'Ente provvede secondo le norme ed i privilegi stabiliti per i tributi dello Stato.

ART. 22.

1. L'Ente può investire le disponibilità finanziarie costituenti il fondo di riserva:

a) in titoli di Stato o garantiti dallo Stato;

b) in depositi fruttiferi presso banche di diritto pubblico;

c) in acquisto di beni immobili.

ART. 23.

1. Gli utili netti che sopravanzano alla fine di ogni esercizio finanziario sono assegnati, nei primi cinque anni, alla riserva e, negli anni successivi, metà alla riserva e metà ad attività culturali.

CAPO VII.

DISPOSIZIONI FINALI

ART. 24.

1. All'articolo 2 della legge 6 agosto 1990, n. 223, sono apportate le seguenti modificazioni:

a) il primo periodo del comma 2 è sostituito dal seguente: « Il servizio pubblico radiotelevisivo è svolto dall'Ente nazionale per le radiodiffusioni e per i servizi televisivi »;

b) il secondo periodo del comma 2 è soppresso;

c) al comma 3 le parole: « la società di cui al comma 2 è definita "concessionaria pubblica", » sono soppresse.

2. Nei titoli II, IV e V della legge 6 agosto 1990, n. 223, e successive modificazioni, le parole: « concessionaria pubblica » ovunque ricorrano, sono sostituite dalle seguenti: « Ente nazionale per le radiodiffusioni e per i servizi televisivi.

ART. 25.

1. Entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge è emanato, ai sensi dell'articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400, il regolamento di attuazione della presente legge.

Stampato su carta riciclata ecologica

DDL12-1026
Lire 1000